

Cina, espulso il dissidente Liu

Sotto processo tre fondatori del partito democratico

PECHINO Il dissidente cinese Liu Nianchun è stato rilasciato ieri dopo quasi quattro anni di lavori forzati ed espulso verso gli Stati Uniti. La polizia ha accompagnato Liu, la moglie Chu Hailan e la loro figlia di dieci anni all'aeroporto internazionale di Pechino, da dove i tre sono partiti alla volta del Canada prima e degli Usa poi. Liu, ha detto la sorella che ha potuto vederlo brevemente all'aeroporto, appariva molto dimagrito e provato.

Liu Nianchun, 50 anni, aveva già scontato sette anni di carcere per la sua partecipazione al movimento democratico del 1978,

quando fu nuovamente condannato nel 1995 a tre anni di lavori forzati a causa della sua attività politica. La pena gli era stata successivamente prolungata di un anno per cattiva condotta.

Le sue condizioni di salute ultimamente erano talmente peggiorate che le guardie carcerarie avevano detto di recente alla moglie di temere seriamente per la sua vita. E proprio per ragioni di salute le autorità hanno deciso infine di liberarlo. La motivazione ufficiale è però un'altra, la buona condotta, cioè esattamente l'opposto della ragione per cui un primo tempo la pena gli era

stata allungata. Due giorni fa, la polizia ha avvisato la moglie di tenersi pronta a «partire presto». Il che è effettivamente avvenuto ieri mattina.

Il rilascio di Liu Nianchun avviene mentre sono in corso tre processi contro altrettanti promotori del Partito democratico, il primo partito d'opposizione della Cina, messo fuorilegge subito dopo la sua costituzione, qualche settimana fa. I tre sono Qing Yongmin, Wang Youcai e Xu Wenli, tutti accusati di «sovversione». Un reato per il quale rischiano fino a dieci anni di carcere.

Qin Yongmin e Wang Youcai, sono già comparsi in tribunale la scorsa settimana, rispettivamente a Wuhan, e Wang a Hangzhou. Per Xu Wenli il processo, che inizia quest'oggi, si svolgerà invece a Pechino. Xu ha 56 anni, di cui tredici passati in carcere per la sua partecipazione al movimento democratico del 1978.

L'organizzazione internazionale Human rights in China da New York ha denunciato ieri il «gioco degli ostaggi politici» fatto dal governo cinese, «che non ha un vero impegno verso i diritti umani», e chiede l'immediato rilascio dei tre dissidenti sotto pro-

cesso. Secondo Human rights in China, Liu figurava in testa ad una lista di dissidenti di cui Clinton aveva chiesto il rilascio nello scorso giugno durante la sua visita in Cina.

Nel giro di un anno il governo cinese ha già espulso verso gli Usa Wei Jingsheng e Wang Dan. Sapendo benissimo che una volta all'estero l'operato dei dissidenti non ha più un impatto sulla politica interna, anzi spesso finisce con il polemizzare tra loro e vengono ben presto dimenticati anche dall'opinione pubblica internazionale, la Cina ha cercato di far partire anche Xu Wenli e Qing Yongmin, ma ambedue si sono rifiutati. Due giorni fa, il capo di Stato e segretario generale del partito comunista Jiang Zemin ha escluso aperture politiche e ha annunciato l'estirpazione di ogni «germoglio» di sovversione.



Il primo Ministro israeliano Netanyahu

Israele, ore contate per «Bibi»

Oggi alla Knesset il voto di sfiducia per Netanyahu

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Benjamin Netanyahu riunisce il governo e apre di fatto la campagna elettorale. Con un occhio rivolto alla destra ultranzista e davanti alla quasi certezza che oggi la Knesset decida di anticipare le elezioni, il premier israeliano fa approvare all'esecutivo una serie di condizioni che l'Autorità nazionale palestinese dovrà soddisfare perché Israele proceda al secondo dei tre ritiri parziali dal 13% della Cisgiordania. Israele - spiega il portavoce del premier David Bar-Ilan - «esige» che l'Anp rinunci definitivamente all'intenzione di proclamare uno Stato palestinese

indipendente alla scadenza del termine stabilito per la conclusione dei negoziati sullo status finale dei Territori, il 4 maggio 1999. L'Anp deve inoltre cessare attività di incitamento alla violenza nei suoi confronti, deve ridurre le sue forze di polizia e sequestrare armi illegalmente possedute. Infine, Israele ribadisce che non scarcererà detenuti politici palestinesi «che hanno versato il sangue di ebrei» o che sono membri del movimento integralista «Hamas».

Più che una seria e fattibile base di discussione, quella varata da Netanyahu appare una vera e propria piattaforma elettorale. Così, almeno, viene giudicata, e respin-

ta, dai palestinesi: «Quello messo in atto da Netanyahu - commenta Ahmed Tibi, consigliere di Yasser Arafat per gli affari israeliani - è un evidente tentativo di liquidare gli accordi di Wye Plantation». Tibi non ha dubbi: «Il premier israeliano - sottolinea - ha preferito un accordo con i coloni a uno con i palestinesi».

Una considerazione, quella del consigliere di Arafat, condivisa dall'opposizione di sinistra israeliana: «Netanyahu - ci dice al telefono Yossi Sarid, leader del Meretz (la sinistra sionista) - è già proiettato in campagna elettorale e ogni sua decisione va vista in questa ottica. Purtroppo dovremo attenderci nel prossimo futuro prese di

posizione da parte del premier, demagogiche e pericolose per la sicurezza di Israele». «Netanyahu - gli fa eco Yael Dayan, deputata laburista - darà il peggio di sé nei prossimi mesi. Che Dio ce la mandi buona...». Il clima politico si fa rovente e un primo assaggio di ciò che sarà l'imminente campagna elettorale si avrà oggi alla Knesset. Il Parlamento israeliano dovrà votare in prima lettura una proposta di legge presentata da tre deputati della sinistra di anticipo delle elezioni e, nel caso non venga ritirata all'ultimo minuto, una mozione di sfiducia presentata due settimane fa da uno dei partiti della coalizione di governo come espediente parlamentare per prevenire il voto

sull'anticipo delle elezioni che sembrava avere in quel momento la necessaria maggioranza. «Non possiamo andare avanti tirando per la giacca ogni deputato», aveva ripetuto nei giorni scorsi Ariel Sharon: il potente ministro degli Esteri e uomo-forte del Likud si schiera decisamente per il ritorno anticipato alle urne e si candida a garante dell'ancoraggio a destra di «Bibi». E per vincere le elezioni, annota Sharon, occorre innanzitutto serrare le fila del fronte delle destre.

Un impegno a cui il premier ha dedicato buona parte della domenica lavorativa. Con un primo, significativo, risultato: Netanyahu ricuce lo «strappo» con i coloni.

Un riavvicinamento utile soprattutto nella prospettiva di elezioni anticipate. «Attualmente la caduta del governo non sarebbe un bene per gli abitanti degli insediamenti», dichiara il portavoce del movimento Yehudit Tavar. La posizione assunta in extremis dai coloni, che si oppongono agli accordi di Wye Plantation, potrebbe indurre qualche deputato della destra a votare a favore delle proposte di Netanyahu, ma questo non sarebbe comunque sufficiente a garantire la maggioranza al governo. Contro voteranno sicuramente l'opposizione di sinistra, ma anche la destra radicale che osteggia qualsiasi nuova concessione ai palestinesi. «A Wye - ribadisce Mi-

chael Kleiner, capo del raggruppamento parlamentare «Fronte di Eretz Israel» - ha deluso i suoi elettori». Kleiner non si limita a confermare il voto di sfiducia al governo dei deputati del «Fronte» ma annuncia che se si andrà alle urne il cartello presenterà un proprio candidato alla carica di primo ministro. In attesa del voto alla Knesset, tocca a David Bar-Ilan accendere le polveri della polemica elettorale: «Netanyahu - dice l'infaticabile portavoce - non è preoccupato dei sondaggi che danno in testa Barak (il leader laburista, ndr.). La vittoria non ci sfuggirà perché Israele non vuol tornare nelle mani degli amici di Arafat». E siamo solo agli inizi.

Attentato antiebraico a Berlino

BONN Fino a ieri la polizia non aveva ancora elementi per individuare gli autori dell'attentato dinamitardo della scorsa notte a Berlino contro la tomba di Heinz Galinski, una delle figure più rappresentative dell'ebraismo tedesco, che già a settembre scorso aveva subito un primo danneggiamento. Lo ha detto ieri il ministro dell'Interno della città-regione Berlino, Eckart Werthebach. Nel dare per scontata la matrice antisemita, Werthebach ha detto che gli inquirenti devono ancora appurare pure la natura dell'esplosivo usato, di forte potenza. Durante la giornata è scoppiata una polemica tra la figlia di Galinski, Evelyn, e lo scrittore Martin Walsler. Questi, mesi or sono aveva messo in guardia contro un uso strumentale del ricordo dell'Olocausto attirandosi le critiche, e l'accusa di essere «un incendiario spirituale», del presidente del consiglio centrale degli ebrei Ignatz Bubis. La polemica non si è sopita e oggi Evelyn Galinski in brevi dichiarazioni ad un'agenzia ha posto in relazione l'attentato contro la tomba del padre e la controversia. Walsler ha risposto con parole di sdegno. Gli attentatori, rimasti ancora sconosciuti, si sono introdotti nel cimitero ebraico del quartiere di Charlottenburg e hanno fatto saltare in aria la lapide. Il presidente federale Roman Herzog ha inviato un telegramma alla vedova di Galinski per condannare l'attentato, «opera di menti confuse e isolate». Il ministro dell'Interno, il socialdemocratico Otto Schily, si è unito alla condanna affermando che l'attentato dimostra come l'antisemitismo in Germania disponga ancora di un pericoloso potenziale che va combattuto con tutti i mezzi. Heinz Galinski, morto a Berlino il 19 luglio 1992 all'età di 79 anni, fu costretto dai nazisti al lavoro coatto fin dal 1940, nel 1943 venne deportato assieme alla moglie e alla madre nel campo di concentramento di Auschwitz. Nel 1945 fu trasferito dapprima nel lager di Buchenwald e poi in quello di Bergen-Belsen dove nell'aprile di quello stesso anno venne liberato dalle truppe britanniche. A guerra conclusa Galinski scelse di rimanere in Germania per lavorare a favore della riconciliazione e per denunciare i pericoli dell'antisemitismo e dell'estremismo politico. Nel 1949 assunse la presidenza della comunità ebraica di Berlino.

SEGUE DALLA PRIMA

UNA GUERRA NON SALVERÀ...

Continuando a negare di fatto qualsiasi sua corresponsabilità nello sviluppo della crisi istituzionale in corso, Clinton si è ancora una volta sbarrato la strada ad ogni possibile controffensiva politica capace di rompere quella logica degli schieramenti di partito che egli per primo ha finito per alimentare, nonostante le sue deprecazioni verbali.

La indiscutibile forza del partito repubblicano, e la capacità che esso ha mostrato finora di tenere compatta la sua compagine eterogenea su di una linea nettamente intransigente, deriva dalla difesa oltranzista di un principio di cui è difficile sottovalutare l'importanza. Il presidente si è reso colpevole non per una dubbio ma comunque opinabile moralità dimostrata nei rapporti sia con la moglie che con l'amante così come continua a mormorare chiuque dentro e fuori questo paese voglia manifestare una facile ma ormai perdente indulgenza nei suoi confronti. I due articoli approvati ieri dalla Camera affermano inconfondibilmente che Bill Clinton è chiamato a rispondere della sua testa di presidente: a) per aver detto il falso sotto giuramento; b) per avere ostacolato il percorso della giustizia. È a partire da queste due gravissime accuse che il Senato è da oggi chiamato a pronunciarsi e ad esercitare, eventualmente, l'arte del compromesso.

È un paradosso della presente situazione politica americana, e un segno della grave crisi in cui l'opinione pubblica di questo paese è stata gettata dal suo presidente, il fatto che siano proprio uomini dell'estrema destra, spesso cinici e incuranti sostenitori di inaccettabili politiche dell'egoismo, a difendere oggi principi di onestà e di pulizia. È la destra che si fa carico di ricordare come quello stesso uomo che ha disinvoltamente messo in mora i principi basilari del sistema nazionale della giustizia, abbia la prerogativa di nominare membri a vita della Corte Costituzionale. Ed è ancora la destra che, per altri aspetti, ha richiamato l'attenzio-

ne su quell'uso inaccettabilmente strumentale delle prerogative di politica estera, di cui tutto il mondo è stato spettatore un po' attento negli ultimi 3-4 giorni.

Del resto, riaprire un rapporto di discussione con il mondo repubblicano a partire dalla accettazione esplicita delle proprie gravi responsabilità politiche (e non solo sesso-familiari) significherebbe per Clinton non solo aprirsi una scorciatoia essenziale al compromesso, ma prendere finalmente atto della fine di quella *consensus-politics* di tipo centrista di cui in modo assai irrealistico continua a vagheggiare l'esistenza. Eppure, la maggioranza repubblicana che ha votato ieri compattamente per il suo impeachment non è esattamente la stessa che in tutti questi anni ha sistematicamente frustrato i suoi progetti di riforma sociale?

Quando circa vent'anni fa cominciai ad occuparmi di cose americane un bel libro dell'inglese Godfrey Hodgson *America in our time* spiegava molto bene come la grave crisi politica conclusasi con l'impeachment di Nixon rappresentasse la fine di un'era di consensi e di integrazione nazionale aperti nel corso stesso della seconda guerra mondiale. La nuova guerra fredda rilanciata da Reagan fu certo ingrediente di non poco conto nel ricreare prestigio attorno ad una presidenza che usciva duramente scossa dalla guerra del Vietnam. Ma proprio la caduta del Muro di Berlino e poi il collasso dell'Unione Sovietica hanno riproposto un quadro di delegittimazione di questo istituto a cui nessuna mini-vittoria su Saddam riuscirà a dare risposta. La fine della guerra fredda sta chiamando la classe dirigente di questo paese ad un ripensamento profondo non solo del suo ruolo internazionale, ma anche delle sue modalità di esistenza politica sul piano interno. Ma non facciamo illusioni: si tratterà di un processo lungo tutt'altro che indolore, di cui forse non siamo ancora agli inizi, e nel corso del quale un ruolo assai importante potrà essere giocato proprio dagli interlocutori culturali e politicamente più vicini a questo paese.

LEONARDO PAGGI



IL PRIMO CD-ROM CHE VI OFFRE UN SERVIZIO A CINQUE STELLE.

In collaborazione con
Touring Club Italiano

Il Corriere della Sera vi offre, con questo cd-rom, un pratico strumento per organizzare comodamente i vostri viaggi e le vostre vacanze in Italia. Impostando i parametri di ricerca, dalle località ai prezzi, dalle caratteristiche alle qualità e ai servizi desiderati, individuerete subito,



tra i 5194 alberghi, i 3236 ristoranti, le 1126 aziende di agriturismo e i 2198 campeggi e villaggi, quelli che più rispondono alle vostre esigenze. È possibile anche stampare i dati selezionati e spedire il fax di prenotazione agli hotel, che potrete inoltre localizzare sulle piantine delle città.

ALBERGHI, RISTORANTI, CAMPEGGI, VILLAGGI, AGRITURISMO D'ITALIA.

DAL 6 DICEMBRE, PER UN MESE, A SOLE 16.900 LIRE CON



Solo giornale 1.500 lire.

Per informazioni e arretrati: Servizio Clienti 02/9393389, www.corriere.it/cdrom, Casella Postale 10601-20110 C.P. Isola.

